



L'Archivio Storico della Città di Cuneo,  
in collaborazione con la classe III O della Scuola Media Unificata,  
presenta la mostra

***Alle fonti della storia.  
Cuneo attraverso i suoi più antichi documenti***

***Un viaggio nel passato della città raccontato con le parole dei ragazzi***

La mostra, allestita presso il Centro di Documentazione Territoriale,  
è visitabile dal 19 maggio al 1 giugno 2012  
negli orari di apertura del CDT  
(lun-mer-ven: 8,30-12,30; mar-gio: 14-17)



Le visite guidate saranno condotte dagli studenti della classe III O

Per la cittadinanza:

sabato 19 e sabato 26 maggio (ore 9 e ore 11)

Per le scuole (è necessaria la prenotazione):

giovedì 24 e martedì 29 maggio (ore 9 e ore 11).

Prenotazioni presso l'Archivio storico comunale:

tel. 0171/444672-444660, e-mail: [cdt@comune.cuneo.it](mailto:cdt@comune.cuneo.it)



Centro di Documentazione Territoriale di Cuneo - CDT  
Largo Barale, 11/13  
Tel. 0171/444672 - 444660  
E-mail: [cdt@comune.cuneo.it](mailto:cdt@comune.cuneo.it)



Classe III O – Scuola Media Unificata di Cuneo

Agnese Pietro  
Aimar Manuel  
Aime Isotta  
Amicone Francesca  
Arietti Giorgia  
Braghin Giorgio Bruno  
Bramardo Martina  
Bruno Domenico  
Buora Nicolò  
Campana Francis  
Cattero Giulia  
Derenale Alberto  
Frazzitta Alessia  
Giordana Francesco  
Hotin Romario  
Loudini Meriem  
Marino Jacopo  
Marzoug Abdessalam  
Musilli Giada  
Neirotti Anna  
Pavese Lodovica  
Sasso Caterina  
Tomatis Cecilia  
Vegezzi Bossi Beatrice

Docente: prof. Previti Elena

Archivista: dott. Occeili Daniela

## **Introduzione**

Buongiorno a tutti.

Benvenuti nell' Archivio Storico del Comune di Cuneo.

Siamo gli alunni della classe III O: nel nostro percorso scolastico di scuola media, siamo venuti alcune volte qui, in Archivio, grazie alla disponibilità della dott.ssa Occelli, per scoprire momenti della storia di Cuneo, locale e particolare ma nello stesso tempo inserita nella grande storia d'Italia e d'Europa. In tappe successive abbiamo letto e analizzato documenti appartenenti al periodo storico che va dal quattordicesimo al diciannovesimo secolo: alcuni di questi sono qui esposti nelle teche, e vogliamo sottolineare che questi sono solo un piccolo “assaggio” dei preziosi documenti conservati nell' Archivio storico della città.

Dopo avervi presentato in generale che cos'è un Archivio storico e che cosa contiene, ognuno di noi vi parlerà dei documenti da noi letti e analizzati, illustrandovi il periodo storico e le vicende che in qualche modo li hanno prodotti, permettendovi così di ripercorrere con noi il nostro cammino di ricerca.

Augurandovi una piacevole visita di scoperta entriamo ufficialmente nel mondo dell'Archivio.

## **L'Archivio Storico del Comune di Cuneo**

Un archivio è l'insieme dei atti che una famiglia, un ente, un'istituzione produce o riceve e che conserva per documentare le decisioni, le azioni, le iniziative, ... e indirettamente per costruire la memoria di sé.

Ogni amministrazione ha il suo archivio; lo Stato stesso ha i suoi archivi: anche Cuneo ha il suo Archivio di Stato, recentemente trasferitosi da via Monte Zovetto in Corso Soleri.

Il Comune di Cuneo, fin dalla sua nascita avvenuta nel 1198, ha prodotto numerosi documenti che sono conservati qui, in Archivio, fino al 1970; la parte più recente è conservata nei vari uffici a disposizione del personale amministrativo e dei cittadini.

Nei sotterranei dell'Archivio sono conservati i documenti della città di Cuneo dal 1900 al 1970; al piano terra sono conservati i documenti che vanno dalla nascita del Comune di Cuneo al 1900: i più antichi risalgono al XIV secolo. L'Archivio è dotato anche di una saletta per il restauro dei documenti.

I documenti sono rilegati in volumi o conservati in cartelle, dette faldoni, custoditi all'interno di appositi armadi detti "compactus" che li proteggono dalla polvere. Poiché i documenti sono di carta (deperibile e facilmente incendiabile), essi devono essere conservati ad una temperatura e umidità adatte e costanti: l'ambiente in cui sono depositati, infatti, è dotato di specifici impianti quale quello di ventilazione, deumidificazione e antincendio; inoltre, vi è sistemato un termoigrografo, ossia uno strumento utilizzato per misurare e registrare variazioni della temperatura e del tasso di umidità dell'aria, con cui controllare che l'ambiente rimanga in condizioni ottimali per la salvaguardia dei documenti ivi conservati.

Ogni archivio è dotato di un Inventario, cioè un volume in cui sono riportati i numeri dei faldoni, i relativi argomenti trattati dai documenti e le date di questi, per poter trovare facilmente il documento cercato.

Sin dal nostro primo incontro con l'Archivio Comunale di Cuneo abbiamo visionato e analizzato alcuni documenti riguardanti la storia della città come ente, da quando Cuneo era un comune autonomo fino a quando entrò a far parte del ducato di Savoia e poi del Regno d'Italia. Ma abbiamo scoperto che vi sono conservati anche documenti privati che le famiglie cuneesi hanno consegnato in deposito o donato all'Archivio comunale, come, per esempio, quello della famiglia Malopera, una delle famiglie più importanti e potenti di Cuneo fra Trecento e Quattrocento: i documenti riguardano in questo caso acquisti e vendite di terre, lettere personali, ecc. Infatti, per documenti s'intendono non solo quelli di cui diremo fra poco (Statuti e Ordinati del Comune), ma anche lettere, attestati di proprietà, compravendite, mappe, ecc. Di questi documenti privati vedremo una serie di documenti esposti in mostra.

Analizzando i documenti abbiamo notato alcune caratteristiche:

- ♣ i documenti più antichi venivano scritti non su carta, ma su pergamena, ossia pelle d'animale trattata;
- ♣ lo strumento per la scrittura originariamente era uno stilo in legno, poi una penna d'oca fino all'invenzione della stampa da parte di Gutenberg, un orefice tedesco, nel 1434; per l'amministrazione e gli uffici comunali la stampa sarà adottata solo con il Novecento: fino ad allora risultò più semplice, veloce ed economico scrivere e compilare i documenti a mano;
- ♣ la lingua utilizzata era il latino medievale che andava trasformandosi in italiano antico (il volgare, da "vulgus" = popolo, ossia lingua parlata dal popolo) misto a termini piemontesi; le parole venivano spesso abbreviate per riuscire a scrivere più termini possibili in poco spazio; alcuni segni valevano per più suoni come per esempio la "v" valeva anche per "u", la "z" non esisteva;
- ♣ per scrivere in modo lineare venivano tracciate le righe con un pennino;
- ♣ i documenti con valore ufficiale erano scritti dai notai, sia perché era diffuso l'analfabetismo e, quindi, chi aveva bisogno di scrivere si rivolgeva a scrivani di professione, sia perché - come oggi - solo i notai potevano redigere documenti ufficiali e validi per tutti, al fondo dei quali apponevano la loro firma e il loro timbro identificativo detto "segno tabellionale". Come oggi, i notai potevano esercitare la loro professione limitatamente ad una piazza, ossia ad un territorio o zona precisi: a questo proposito abbiamo visionato l'atto con cui Anna d'Orleans concesse, nel 1706, una piazza di Mondovì ad un certo Biagio Chiarella;
- ♣ i documenti più importanti venivano chiusi con un sigillo di cera per garantire che solo il destinatario avesse accesso al contenuto dell'atto prodotto;
- ♣ i punti fondamentali dei documenti erano indicati con il disegno di una mano con l'indice puntato situato nel margine: da questo è nato il termine "indice" delle pubblicazioni attuali.

Analizzando i documenti in Archivio abbiamo scoperto molte altre curiosità ancora, che saranno rivelate nel corso dell'illustrazione dei vari documenti esposti.

## Lo Statuto comunale

Tra i documenti presenti in Archivio storico vi sono gli Statuti comunali medievali, ossia l'insieme delle leggi redatte per amministrare la città di Cuneo in quei secoli lontani.

Ancora oggi ogni ente locale (Comune, Provincia, Regione) ha uno Statuto, i cui articoli si ispirano alla legislazione statale e regionale vigente e non possono entrare in contraddizione con essa.

Sul sito del Comune di Cuneo (Albo Pretorio online) o presso gli uffici competenti (URP, Ufficio Protocollo) ogni cittadino può prendere visione dello Statuto della città: i primi articoli definiscono l'ambito territoriale del Comune, i suoi simboli (stemma e gonfalone), che richiamano il “titolo di Città” di cui si parlerà più avanti, le finalità che l'amministrazione comunale intende perseguire nel tempo con le relative modalità di attuazione, i servizi alla cittadinanza; quelli successivi definiscono l'organizzazione politica dell'ente (sindaco, consiglio e giunta comunale), il personale del Comune e i relativi compiti, le forme di partecipazione attiva della cittadinanza.

Lo Statuto comunale nel Medioevo ebbe per la città lo stesso valore che ha oggi la Costituzione Italiana per il nostro Stato, di cui è la legge fondamentale e a cui deve ispirarsi ogni nuova norma emanata; è, d'altra parte, lo stesso valore che aveva lo Statuto albertino per il Regno sabauda. Per un lungo periodo Cuneo, come tutti gli altri comuni italiani, si governò come un piccolo stato: lo Statuto era, come già detto, la legge fondamentale a cui si ispirarono in seguito anche gli “Ordinamenti comunali”, ossia le deliberazioni del Consiglio comunale, adottate nelle sedute mensili, le quali venivano, come oggi, convocate per discutere e prendere le decisioni necessarie alla vita della città e dei suoi cittadini.

Anche allora, come oggi, lo Statuto era consultabile presso l'Albo Pretorio, luogo in cui veniva esposto pubblicamente affinché tutti lo potessero vedere, leggere e sfogliare: chi non era in grado di leggere – ed era la maggior parte della popolazione – era costretto a chiedere ad un conoscente di farlo, ma nessuno avrebbe potuto dire di ignorare le leggi della città: proprio come avviene oggi, la legge non ammetteva ignoranza! Per salvaguardare il prezioso documento ed evitare che fosse rubato, lo Statuto veniva esposto con tanto di catena e lucchetto: per questo i libri degli Statuti vengono detti anche “Libri della catena”.

Le leggi dello Statuto definivano le regole per la città e la vita dei suoi abitanti: le relazioni sociali e familiari, i mestieri e il commercio, l'igiene pubblica, l'educazione del singolo, la coltivazione dei campi e l'allevamento degli animali, le feste, i reati e le pene, ecc.

Cuneo, nata nel 1198, passò, come testimonia anche lo stemma della città, sotto la protezione degli Angioini dalla seconda metà del XIII secolo fino al 1382, anno in cui entrò a far parte della contea di Savoia (che diventerà ducato nel 1416): in quel periodo godette di forte autonomia e diede vita allo Statuto che abbiamo consultato.

Il primo statuto di Cuneo, approvato e confermato dal Consiglio comunale, risale al 1380: esso fu redatto su pergamena, poi stampato su carta nel 1590: secondo quanto ipotizzato dal prof. Camilla, lo Statuto del 1380 fu scritto per sottoporlo all'approvazione del nuovo signore, Amedeo VII di Savoia, detto "il conte Rosso", sotto la cui protezione la città si sarebbe posta, come già detto, nel 1382. Il libro degli Statuti era un libro molto prezioso per la comunità di Cuneo, e questo lo si può notare dalle lettere decorate che costituiscono i titoli dei vari articoli; inoltre, si può dedurre che fu molto consultato dalle persone, perché gli angoli delle pagine, in basso a destra, sono nerastre e molto consumate.

Come avviene oggi, anche nel XIV secolo vigevano leggi che successivamente furono in parte abrogate o modificate e talora integrate con nuove disposizioni, per adeguarle ai cambiamenti politici e sociali.

Leggendo gli articoli dello Statuto del 1380 ci siamo soffermati su alcuni di essi, in particolare su quelli più curiosi per il loro contenuto e su quelli per i quali è stato inevitabile il paragone con l'oggi: gli orari delle botteghe, il gioco d'azzardo, gli stipendi degli insegnanti, il porto d'armi, le uscite serali, lo scarico dei rifiuti, la caccia, il lavaggio dei panni nei corsi d'acqua, le violenze in famiglia, il divieto delle bestemmie, le risse e gli insulti davanti alle osterie, ecc. Prendendo spunto da questi ed altri articoli dello Statuto, singolarmente o a piccoli gruppi, sono nati dei viaggi nel tempo testimoniati da racconti inventati da noi ragazzi, che potrete leggere in allegato.

## La pace di Cateau Cambresis

Carlo V d'Asburgo fu re di Spagna e sovrano del Sacro Romano Impero Germanico, padrone di un impero talmente vasto ed esteso su tre continenti (Europa, Africa e Asia) che gli viene tradizionalmente attribuita l'affermazione secondo cui sul suo regno non tramontava mai il sole. I suoi nonni materni erano Ferdinando II d'Aragona e Isabella di Castiglia che aveva sostenuto l'impresa di Cristoforo Colombo. Il nonno paterno era l'imperatore Massimiliano, che, alla morte della consorte Bianca, nel 1482, tentò di riappropriarsi del Ducato di Borgogna per sottrarlo alla corona di Francia e condurlo sotto il governo diretto degli Asburgo. A tal fine intraprese un conflitto con i Francesi protrattosi per oltre un decennio, ma invano, perché ne uscì sconfitto. Questa forzata rinuncia non fu mai veramente accettata da Massimiliano e il desiderio di rivalse verso la Francia si trasferì parimenti al nipote Carlo V, il quale, nel corso della sua vita, non rinunciò mai all'idea di riappropriarsi della Borgogna. I re di Francia che si succedettero, ovviamente, si opposero sempre ai tentativi dell'imperatore di ricondurre la Francia sotto il controllo dell'impero.

Dopo aver affrontato l'impero ottomano, Carlo V dovette affrontare anche i problemi sorti con l'affermarsi della dottrina di Martin Lutero in Germania e poi nel suo impero, fino a quando sottoscrisse la Pace di Augusta (1555: libertà di religione per i principi). Subito dopo decise di abdicare, anche a causa della sua salute malferma, dividendo il suo regno in due parti: al figlio Filippo II andarono la Spagna, l'Italia, la Borgogna e le colonie americane, fonte di grande ricchezza; al fratello Ferdinando I andò tutto il resto dell'impero e la corona imperiale germanica.

Egli continuò, però, a dar consigli politici, in particolare al figlio Filippo II in occasione del ripreso conflitto contro i Francesi, da cui l'esercito spagnolo, nella battaglia definitiva di San Quintino (10 agosto 1557), uscì vincitore. In seguito, nel 1559 fu firmato il trattato di Cateau Cambresis che tra l'altro stabiliva il dominio spagnolo sull'Italia, l'indipendenza veneziana e la restituzione del Piemonte e della Savoia a Emanuele Filiberto. Il duca sabauda trasferì la capitale dello stato da Chambery a Torino, migliorò l'amministrazione pubblica, riformò i tribunali, potenziò economicamente lo stato anche attraverso un forte sistema fiscale e militare.



## **Emanuele Filiberto e Cuneo 'città'**

Nato nel 1528, Emanuele Filiberto, detto “Testa di ferro” per l'elmo che frequentemente indossava, è considerato il fondatore dello Stato sabauda. Destinato a diventare prete o monaco, dopo la morte del fratello Ludovico dovette prenderne il posto e assumersi la guida del ducato. Dopo la pace di Cateau – Cambresis con la Francia, per rafforzare l'alleanza il duca sposò Margherita, sorella del re francese, e costruì un ducato molto forte, che diventerà così importante a livello italiano da essere scelto per realizzare l'unità dell'Italia, aspirazione dei patrioti realizzata, come si sa, nel 1861. Emanuele Filiberto trasferì la capitale del Ducato da Chambéry a Torino e avviò subito una serie di riforme: revisione degli Statuti municipali, ricostruzione dell'economia piemontese distrutta dagli assedi attraverso, fra le altre cose, la realizzazione di importanti opere di canalizzazione e irrigazione, costruzione di un sistema fiscale basato sulle proprietà immobiliari, diffusione della lingua italiana (detta “volgare”) e dell'istruzione. Morì nel 1580 e venne sepolto a Torino nella cappella della Sindone. La sua figura di condottiero è ricordata dal monumento equestre che domina Piazza San Carlo a Torino.

Emanuele Filiberto fu anche capitano generale dell'esercito spagnolo, in quel tempo impegnato in una lunga guerra contro la Francia, che si era impossessata della Savoia, del Piemonte e di buona parte dei territori italiani.

I Cuneesi furono tra i protagonisti di questa guerra: assediati dai Francesi, resistettero valorosamente e non cedettero di fronte a nulla. Al termine della guerra, con la vittoria dell'esercito spagnolo su quello francese, Emanuele Filiberto riconobbe ufficialmente il contributo dei cuneesi. Nel 1557 da Bruxelles il duca inviò loro una lettera di ringraziamento in cui preannunciava la concessione di un premio e successivamente, il 13 gennaio 1559, inviò il dono promesso: Emanuele Filiberto assegnò a Cuneo il titolo di città. Nel palazzo comunale, e precisamente nella sala della giunta, un dipinto testimonia il momento di questa concessione: il duca è ritratto a cavallo mentre porge la pergamena a un cittadino cuneese. In Archivio è conservato il documento originale in pergamena, poi successivamente trascritto a stampa; l'aspetto esteriore dell'atto esprime l'importanza del suo contenuto: è molto grande, è scritto in latino con lettere decorate (il latino era la lingua dei documenti ufficiali e solenni, mentre la lettera di ringraziamento, anticipatrice del premio, era stata scritta in italiano in quanto indirizzata direttamente ai cittadini cuneesi) e riporta lo stemma comunale e la firma del duca stesso.

In Archivio sono conservate anche alcune mappe che ricordano gli assedi: in una di queste, datata 1559, come curiosità si può notare che il nemico dei cuneesi, nella persona del capitano Brissac, è rappresentato con le fattezze di un diavolo.

Il documento con l'investitura di Cuneo a città si divide in tre parti: dopo l'elenco dei titoli nobiliari

di Emanuele Filiberto, la prima parte spiega la motivazione per cui Emanuele Filiberto volle premiare i cuneesi, la seconda parte è una cronaca alquanto precisa dei giorni dell'assedio subito dai Cuneesi, la terza parte è la concessione vera e propria del titolo di città, con specificati i privilegi che ne derivano.

Sin dalle prime righe le parole di Emanuele Filiberto lasciano trapelare il valore dei Cuneesi, tanto "da meritare di essere tramandate ai posteri": la futura città di Cuneo era priva di opere di difesa e circondata dai nemici, la guerra proseguiva da lungo tempo, ma nonostante tutto i Cuneesi cercarono di ostacolare il nemico, rafforzando le mura con vari tipi di opere e prendendosi cura dei propri soldati; contrastarono le scorrerie nemiche e tutti i tentativi francesi di impossessarsi del territorio; resistettero a nuovi attacchi, a nuove macchine da guerra, ad ogni tipo di assalto. Il generale Brissac, capitano delle truppe francesi, provò anche a corrompere i cuneesi, tentando di comprare la loro resa, ma invano. La guerra proseguì e i Cuneesi continuarono a resistere, nonostante vedessero devastati il loro territorio e le loro proprietà: le case distrutte, gli alberi da frutto sradicati, i raccolti andati a male, il bestiame rubato...

Alla fine, però, i Francesi del Brissac si videro costretti a ritirarsi dal territorio assediato e a riconoscere la propria sconfitta.

Cuneo ricevette così il titolo di città: tutti i nati a Cuneo e quelli che vi abitavano ottennero il diritto alla cittadinanza e i privilegi conseguenti: la città da quel momento in poi poté istituire collegi di notai, medici, scrivani o di altre professioni (ossia poté rilasciare titoli e permessi per l'esercizio delle professioni); mantenne il proprio Statuto e i relativi regolamenti; i Cuneesi furono esentati dal pagamento di pedaggi e di gabelle, ossia di imposte; la città acquisì il diritto di voto da esprimere per prima in sede di collegio con i comuni di Vercelli, Asti, Nizza e Aosta, le uniche grandi città del ducato dei Savoia ad avere diritto di voto; lo stemma di Cuneo ebbe da allora le armi dei Savoia e il motto FERENDO, a ricordo perpetuo del suo eroismo.

## Breve storia della carta

Negli Archivi storici si ritrovano sia documenti antichi in pergamena, manoscritti, sia redatti su carta, anch'essi manoscritti, e successivamente stampa.

Per scrivere dapprima gli uomini usarono tavole di ossa, di pietra, di legno o di argilla umida lasciata asciugare al sole.

Gli Egiziani usarono il papiro, una pianta semi-acquatica che cresce spontaneamente lungo il delta paludoso del Nilo. Lo stelo lunghissimo di questa pianta, composto da sottilissimi foglietti cilindrici, veniva liberato dalla scorza e poi lavorato per creare uno strato, su cui ne veniva disposto un secondo. I due strati sovrapposti costituivano un foglio che, dopo essere stato pressato ed essiccato al sole e successivamente levigato con un apposito utensile, poteva essere utilizzato come supporto scrittorio.

Da queste "delicate operazioni" usciva un foglio bianco avorio, satinato, ossia liscio e lucido, serico al tatto. Venti o trenta fogli di papiro delle stesse dimensioni, uniti da colla di farina e arrotolati attorno ad un bastoncino, formavano un rotolo.

Anche l'uso della pergamena (supporto scrittorio ricavato da pelli di animali) è molto antico. Secondo la tradizione, il suo nome deriva da Pergamo, una città dell'Asia minore. La pergamena avrebbe sostituito completamente il papiro quando, qualche secolo più tardi, Tolomeo, re d'Egitto, ne vietò l'esportazione per tutelare la biblioteca di Alessandria. La sua diffusione si dovette anche, sicuramente, alla maggiore resistenza del materiale all'usura.

Le pelli di capra, agnello e pecora venivano sottoposte a procedimenti che le liberavano dal pelo, dal grasso e dall'acqua. Stese su telai, erano lasciate ad essiccare completamente: ciò dava la possibilità di assottigiarle e sdoppiarle; ritagliate in pezzi rettangolari, uniti fra loro, formavano un rotolo simile a quello del papiro.

Alcuni documenti del II sec. a.C., scoperti attorno al 1920 in una delle innumerevoli torri della Grande Muraglia, testimoniano che la carta fu prodotta per la prima volta dai Cinesi, che usarono le fibre della pianta di gelso e della canna da bambù. Dai Cinesi l'arte del fabbricare la carta passò dapprima ai Giapponesi, che la trasmisero agli Arabi, i quali a loro volta la produssero usando cenci di lino. I fabbricanti di carta arabi erano per lo più studiosi che ne producevano una piccola quantità necessaria ai loro usi, e ne custodirono il segreto di fabbricazione. In seguito alle Crociate, l'arte della produzione della carta si diffuse in tutta l'Europa occidentale: nel 1190 in Germania, poi in Francia e, infine, in Italia. Qui sorsero le prime cartiere: le più famose sono quelle di Fabriano, dove è conservato il più antico documento che le attesta (1283). In Italia quest'arte si diffuse con rapidità: intorno al 1350 si ebbero cartiere in quasi tutta la penisola. Inizialmente si usavano solamente cenci di lino e di cotone secondo la tecnica araba. I cenci venivano raccolti, divisi per

qualità, spappolati in acqua fino ad ottenere una "poltiglia", con la quale era poi possibile formare un foglio. Ad un certo punto, con il diffondersi dell'uso della carta, i cenci iniziarono a scarseggiare e si dovettero così ricercare nuove materie prime capaci di sostituirli. I primi tentativi risalgono al 1770 circa, quando si scoprì che i vegetali potevano essere usati per la produzione di carta: nidi di vespe, trucioli e segatura di legno, il gelso, il salice, le canne, i fusti di grano saraceno, la torba, il fieno,... fino a concludere che il legno, per la grande quantità disponibile, era la miglior materia prima.

## **Invenzione della stampa**

L'invenzione della stampa è tradizionalmente attribuita a Johann Gutenberg, nato a Magonza, in Germania, intorno al 1400. Fu lui, infatti, che per primo realizzò i caratteri mobili, il torchio per la stampa e gli inchiostri adatti, realizzando un sistema di stampa valido ancora oggi.

Della sua vita e della sua attività si hanno notizie incerte, ma si sa che, dopo un periodo trascorso a Strasburgo, tornò a Magonza, dove allestì con un socio un grande laboratorio tipografico: qui diede inizio alla stampa della Bibbia latina, un lavoro a cui dedicò cinque anni.

Nonostante il grande successo, il socio di Gutenberg perse nell'impresa molto denaro e la società si sciolse, lasciando Gutenberg padrone esclusivo dell'officina tipografica. Con l'aiuto di un amico, il sindaco della città, Gutenberg rimise in piedi una nuova tipografia, da cui uscirono altre opere di grande pregio, tanto che Alfonso II, elettore di Magonza, lo volle premiare con la nomina a gentiluomo e l'attribuzione di una cospicua rendita.

Resa possibile solamente dall'esistenza della carta prodotta 'industrialmente', l'invenzione di Gutenberg si può considerare la più importante del XV secolo: la sua diffusione su larga scala ebbe un'influenza determinante per la nostra civiltà, in quanto si rivelò un insostituibile mezzo di diffusione della cultura. Fino ad allora, infatti, vi erano stati pochi uomini colti contro una massa di uomini analfabeti o scarsamente istruiti, su cui i primi dominavano. La nuova invenzione, dal costo non eccessivo, metteva la cultura alla portata di tutti e segnava l'inizio di un momento nuovo per la cultura e per la società. All'invenzione della stampa si fa risalire la prima fase dell'emancipazione femminile: le donne poterono accedere alla cultura, leggendo e scambiandosi i libri, diventando in molti casi figure di mecenati, poetesse e scrittrici, anche se rimasero comunque spesso ignorate dalla letteratura ufficiale.

Il libro a stampa si diffuse molto velocemente in Italia dove con il Rinascimento fervevano la passione per lo studio e la ricerca. Il primo libro stampato a caratteri mobili uscì dalla tipografia del monastero benedettino di Subiaco, ma le tipografie sorsero ovunque. Inoltre, in Italia si diffuse l'uso di illustrare i libri e venne ideato per la prima volta il procedimento per la stampa della musica.

## **Carlo Emanuele III e la tassa sul sale**

Emanuele Filiberto e i suoi successori costruirono e rafforzarono lo Stato sabaudo dal punto di vista socio-politico ed economico. Ovviamente per la costruzione di strade, ponti e canali d'irrigazione con cui favorire gli spostamenti e i lavori agricoli, per il funzionamento delle scuole con cui s'intendeva diffondere l'istruzione, così come per le paghe dei soldati a cui era affidata la difesa del territorio e della popolazione, era necessario molto denaro. A partire da Emanuele Filiberto la prima novità introdotta dallo stato sabaudo fu l'imposizione delle tasse, calcolate in base alla ricchezza del singolo, le quali andavano ad aggiungersi alle imposte, dette gabelle, sull'acqua - per uso privato e per uso agricolo (coltivazione e allevamento) - e sul sale. E' questo il periodo in cui si avvia la realizzazione di mappe per avere chiara la situazione territoriale (posizione dei centri abitati, terreni agricoli e incolti, strade, canali, ecc.). In Archivio storico, per esempio è conservata una mappa del territorio circostante Cuneo, datata 1566, stilizzata ma già molto precisa nonostante non esistessero tecniche di misurazione così avanzate come sarà in seguito. Molto dettagliate invece saranno le mappe catastali ottocentesche: in Archivio se ne possono consultare parecchie, tra queste ne abbiamo vista una del 1816, riferita al territorio di San Benigno (non esposta in mostra perché di dimensioni enormi), in cui sono rappresentati molti dati (appezzamenti con relativo nome della cascina e del proprietario, il tipo di coltivazione, le strade e i canali, i confini, ecc.).

Per quanto riguarda la tassa sull'uso delle acque, un documento conservato in Archivio documenta la lite tra Cuneo e Bene Vagienna per l'uso dell'acqua della bealera di Bene, canale che scorre parallelo al fiume Stura: gli abitanti di Bene sostenevano che i Cuneesi non avessero il diritto di utilizzarla, perché non pagavano tasse, mentre le pagavano i Benesi a Cuneo (cento sacchi di grano all'anno); gli abitanti di Cuneo, appellandosi al duca Emanuele Filiberto, rivendicavano invece l'esenzione dal pagamento di questa tassa, concessa anni prima dalla Madama Bianca (documento del 1° giugno 1490, conservato in archivio). Il 27 gennaio 1573 Emanuele Filiberto riconobbe ai Cuneesi, in cambio del pagamento di mille scudi d'oro, la ragione di quanto rivendicato.

La controversia Cuneo – Bene porta a riflettere su ciò che accade anche oggi nel mondo, perché esistono conflitti - pur se mascherati con altre motivazioni - per impossessarsi di territori ricchi d'acqua.

Per quanto riguarda invece la tassa sul sale, bisogna ricordare che, nei secoli passati, questa era una sostanza molto preziosa, perché serviva soprattutto per la conservazione dei cibi, in quanto a quei tempi, ovviamente, non esisteva il frigorifero.

L'importanza del sale nei tempi passati è testimoniato, nel nostro territorio, per esempio dal Ponte

del Sale tra Borgo San Dalmazzo e Cervasca e dal Passo delle Saline (alla testata della Valle Ellero), un valico molto frequentato lungo il tragitto della "Via del Sale", percorsa per portare il prezioso bene dalla Liguria al basso Piemonte. La Via del Sale seguiva molto probabilmente il tracciato di una strada romana realizzata nel sec. I a.C. per collegare Alba ad Albenga (la "Via Pompea" dal nome del Console Pompeo Strabone che volle realizzarla), strada che sfruttava a sua volta il tracciato di percorsi (detti "leys") utilizzati da popolazioni celtiche e liguri. Per commerciare con la Francia si passava per il Buco del Viso, attraverso cui passavano anche i mercanti di sale. Le città delle terre governate dai duchi sabaudi, tra cui Cuneo, dovevano acquistare il sale dalle autorità governative, versando ai Savoia una somma fissa, molto alta: per questo, molte città del Piemonte si ribellarono a questa tassa ingiusta, per esempio i contadini di Mondovì, che opposero una così forte resistenza agli esattori delle tasse sabaudi, che i governanti si videro costretti a ridurre la somma da pagare.

Per la consegna del sale ai sudditi, che avveniva nel mese di novembre di ogni anno, ogni capofamiglia doveva pagare in proporzione al numero di persone di cui si componeva la famiglia (eccetto per i minori di cinque anni), al numero di animali che possedeva, al tipo di mestiere esercitato e ai possedimenti terrieri. Tutto doveva essere registrato in un apposito quinternetto (registro), riconsegnato dagli esattori al comune entro dicembre e conservato nell'archivio della città di competenza.

Tutti i capifamiglia, sia quelli soli che quelli con famiglia, erano obbligati a pagare. In caso di assenza di questi ultimi, la consegna doveva essere pagata da uno dei suoi figli o nipoti maggiori di vent'anni. Relativamente alle persone, bisognava descrivere specificatamente tutti i membri della famiglia, sia maggiori sia minori di cinque anni, compresi i servi, indicandone le generalità.

Per quanto riguardava gli animali, il capofamiglia doveva descrivere tutti quelli che possedeva, anche se solo per un certo periodo, e per quelli da latte e da carne doveva dichiarare la quantità di sale che sarebbe servita per salare i formaggi e la carne.

Ogni anno il Segretario comunale doveva far pubblicare un editto (manifesto) in cui si indicava il giorno in cui si sarebbero svolte tutte le formalità per la consegna del sale. Il Segretario comunale doveva ricevere le dichiarazioni dei capifamiglia con l'assistenza del sindaco che doveva saper leggere e scrivere: entrambi dovevano aver cura che tutto si svolgesse correttamente, secondo i regolamenti fissati. L'esenzione – parziale - dalla suddetta tassa era applicata solo alle persone povere.

Per le persone assenti da casa, il calcolo del pagamento della tassa era fatto ricavando informazioni sulla famiglia dai vicini e conoscenti; quando le persone assenti avessero fatto ritorno in città dovevano provvedere al pagamento o dimostrare di averlo effettuato in altro luogo. Chi, invece, veniva ad abitare nei dintorni di Cuneo doveva entro otto giorni presentare la dichiarazione al

sindaco per il pagamento della tassa, mentre chi acquistava durante l'anno nuovi animali doveva integrare la somma a suo tempo versata.

Il regolamento prevedeva una multa di 25 scudi d'oro sia per chi evadeva il pagamento totale o parziale della tassa sia per il Sindaco e il Segretario, responsabili dei controlli. Inoltre, le due autorità erano multabili anche nel caso in cui avessero favorito la propria famiglia o consiglieri e pubblici ufficiali della comunità. Le multe sarebbero state incassate dal fisco regio, con la clausola che chi avesse denunciato l'evasore avrebbe guadagnato metà della multa. L'unico privilegio per i signorotti locali era che, anziché recarsi loro stessi in comune per la dichiarazione ai fini della consegna del sale, erano il sindaco e il segretario ad andare personalmente nella loro abitazione.

Leggendo e analizzando la disposizione di Carlo Emanuele III ratificata il 26 gennaio 1750, soprattutto nelle parte relativa alla potenziale evasione fiscale, il confronto con l'oggi è ancora una volta inevitabile.

L'editto esposto in mostra è emanato da Carlo Emanuele III di Savoia: prendendo a prestito la domanda di don Abbondio, 'Chi era costui?'.  
Figlio di Anna Maria d'Orleans e di Vittorio Amedeo III (primo re di Sardegna), fu detto Carlin perché piccolo, gracile e gobbo. Poco amato dal padre e da questo considerato un incapace, in realtà vinse molte guerre, ampliò e potenziò lo Stato sabaudo, limitando, però, le autonomie locali e annullando i privilegi acquisiti, come quelli di Cuneo concessi alla città da Emanuele Filiberto.



## **Cuneo e il Risorgimento italiano**

Il Risorgimento è quel periodo che in Italia va dal 1820 al 1861, caratterizzato non solo dalle lotte per ottenere una Costituzione che garantisse libertà civili, ma anche dall'aspirazione all'unità e all'indipendenza dall'occupazione straniera; questo periodo storico può considerarsi concluso con la nascita del Regno d'Italia (1861).

Le prime lotte furono i moti del 1820-21 e del 1830-31, seguiti da quelli del 1848, periodo detto "Primavera dei Popoli", caratterizzata da rivolte e insurrezioni non solo in l'Italia, ma in tutta l'Europa, soprattutto in quei paesi soggiogati da poteri monarchici stranieri.

Diversi erano gli orientamenti in Italia tra i molti pensatori: alcuni come Mazzini volevano realizzare uno Stato repubblicano, altri come Gioberti un'Italia unita sotto la sovranità del Papa, altri ancora, come Cesare Balbo, un'Italia unita sotto la sovranità dei Savoia; c'era poi la posizione federalista, elaborata da Carlo Cattaneo.

I moti all'inizio del 1848 portarono a varie conquiste, la principale delle quali fu la concessione di una Costituzione. In più Stati fu concessa, ma ben presto ritirata. Unica eccezione quella dello Stato sabauda, dove Carlo Alberto concesse ai suoi sudditi lo Statuto Albertino. Esso riconosceva a tutti i sudditi l'uguaglianza di fronte alla legge e le libertà individuali: libertà di culto pur mantenendo la religione cattolica come religione di Stato (grande conquista per i Valdesi); l'inviolabilità del domicilio, la libertà di stampa e di adunanza, la tassazione in misura proporzionale alla ricchezza individuale e stabilita in sede parlamentare, il risarcimento in caso di bene ceduto per necessità pubblica, l'istituzione democratica del Parlamento. Quindi, gli Italiani riconobbero nei Savoia la monarchia di cui volevano essere parte. Dal 1848 al 1861 il Regno di Savoia iniziò un processo di unificazione dei vari Stati della penisola italiana attraverso le prime due guerre d'indipendenza (1849; 1859), la Spedizione dei Mille (1860), e soprattutto mediante l'azione diplomatica di Cavour.

## Lo Statuto Albertino

Grazie alla concessione dello Statuto Albertino e al principio - ivi enunciato - di partecipazione democratica dei sudditi alla vita politica, i cittadini poterono eleggere il proprio sindaco.

Il primo sindaco di Cuneo fu Luigi Parola che l'8 maggio del 1849, anno in cui il primo Parlamento sabauda si insediò, tenne un discorso nel quale ringraziò Carlo Alberto, perché, grazie alla concessione dello Statuto Albertino e al riconoscimento del diritto di voto, il sindaco di Cuneo, nella sua persona, aveva potuto essere eletto democraticamente dai cittadini.

Bisogna ricordare che il suffragio universale non esisteva ancora: il diritto di voto era limitato agli uomini, e soltanto a quelli ricchi ed istruiti. Solo con il provvedimento giolittiano del 1913 fu applicato il suffragio universale maschile; bisognerà aspettare il 1946 perché in Italia si riconosca il diritto al voto anche alle donne, che il resto dell'Europa occidentale - ma non solo - aveva concesso già nell'Ottocento grazie alle azioni di rivendicazione delle suffragette.

Nel corso dello stesso discorso il sindaco Parola sostenne come fosse importante – a parer suo - l'istruzione dei sudditi, sia bambini sia adulti, e come questa dovesse rappresentare una priorità per la comunità cittadina. A sostegno del suo pensiero citò prima una frase di Lamartine, un pensatore democratico francese: “Versez l’instruction sur la tete du peuple; vous lui devez ce bapteme” (Versate l’istruzione sulla testa del popolo, voi gli dovete questo battesimo), poi richiamò un pensiero di Vincenzo Gioberti: un popolo vero acquista dignità soltanto se è un popolo istruito. Per raggiungere questo scopo considerato prioritario, il sindaco Parola considerò anche il fattore finanziario: date le difficoltà economiche, si sarebbero ridotte le spese non strettamente necessarie, pur di avere la somma necessaria per garantire l'istruzione a tutti. La comunità, infatti, deve comportarsi come un saggio genitore, il quale “non accrescere lautezza e splendore esterno ai figliuoli suoi, ma sapienza e virtù”.

L'anno precedente, nel corso del Consiglio comunale del 9 febbraio 1848, a nome della città di Cuneo un amministratore ringraziò Carlo Alberto per lo Statuto Albertino ed in particolare per alcune concessioni: innanzitutto per gli organi democratici quali il Parlamento e il Governo e gli organi di decentramento amministrativo, quali i Consigli provinciali e comunali, ma soprattutto per la libertà di stampa e la diminuzione della tassa sul sale.

## La guerra di Crimea

Cavour nacque nel 1810 da una famiglia di antica nobiltà e fu avviato alla carriera militare che presto abbandonò, perché non si sentiva portato alla vita nell'esercito. Successivamente si dedicò all'amministrazione dei beni familiari e pose le basi per creare una grande azienda agricola. Cavour viaggiò spesso tra Parigi, Londra, Ginevra, dove ebbe modo di studiare le economie dei Paesi europei più avanzati e di elaborare un patrimonio di esperienze e di relazioni personali di livello internazionale: di ciò seppe far buon uso nella successiva opera di uomo politico e di statista. L'impegno politico di Cavour iniziò con la fondazione del giornale "*Il Risorgimento*", fu poi eletto al Parlamento piemontese, nel 1852 divenne Primo Ministro e, infine, guidò il Governo fino al 1861, anno della nascita del Regno d'Italia. Liberista, convinto sostenitore della necessità di modernizzare lo Stato Sabauda, fece del Regno di Sardegna lo Stato guida del processo di indipendenza nazionale. Consolidò il modello di monarchia costituzionale, rafforzando i poteri dello Stato. Sotto il suo governo ci fu un grande sviluppo dell'agricoltura, dell'industria e del commercio estero con gli Stati Europei più sviluppati. Nei confronti della Chiesa attuò una politica di ridimensionamento, sostenendo la separazione delle due istituzioni.

In quegli anni era in corso la guerra di Crimea (1852-1855) che vedeva schierate da una parte Francia, Inghilterra e Turchia e dall'altra parte la Russia, intenzionata ad espandere i suoi territori nel sud dell'Europa. Le potenze alleate proposero un accordo a Vittorio Emanuele II e Cavour accolse l'invito per poter presenziare al tavolo delle trattative di pace e così inserire il Piemonte nella diplomazia internazionale. Il Regno di Sardegna partecipò al Congresso di pace (1856) a fianco delle grandi potenze che avevano sconfitto la Russia. Il Regno di Sardegna non ebbe alcun compenso per l'aiuto prestato, ma quella fu l'occasione per presentare alle potenze europee la questione italiana. Il Primo Ministro piemontese denunciò il malgoverno che affliggeva diversi Stati della penisola e lamentò la presenza di guarnigioni austriache in varie parti d'Italia; si trattava di fattori che alimentavano il malcontento e l'attività dei rivoluzionari, come dimostravano le numerose iniziative mazziniane. La situazione della penisola metteva in pericolo la stabilità di tutto il continente europeo, perché un'eventuale vittoria dei rivoluzionari in Italia avrebbe dato forza ai movimenti di opposizione. Cavour riuscì a sensibilizzare i ministri europei e Napoleone III, sovrano francese, accettò di allearsi con il Regno di Sardegna: diventando l'arbitro delle vicende italiane contro l'Austria, la Francia avrebbe potuto guadagnare una posizione di importanza nella politica europea. I due si incontrarono segretamente nella città di Plombières nel 1858, dove sottoscrissero un accordo segreto che prevedeva un'alleanza difensiva tra la Francia e il Regno di Sardegna: la Francia sarebbe intervenuta a fianco dell'alleato nel caso in cui questo fosse stato aggredito

dall'Austria e in cambio avrebbe ottenuto la cessione di Nizza e della Savoia. Cavour fece in modo che l'Austria dichiarasse guerra allo Stato sabaudo: schierò l'esercito piemontese sul confine tra Piemonte e Lombardia; l'Austria intimò al Piemonte con un ultimatum di ritirare le truppe; Cavour ignorò l'avvertimento e fu così che l'Austria dichiarò guerra.

In Archivio è conservato un registro, esposto in mostra, con l'elenco dei soldati piemontesi arruolati per la guerra di Crimea: di ciascuno sono riportati i dati anagrafici e, scorrendo l'elenco, si può notare che essi appartenevano per la maggior parte a famiglie povere di contadini. Pertanto, il Primo ministro decise di inviare 4000 lire alle famiglie dei soldati morti, invitando le famiglie più ricche ad integrare la somma. Successivamente la Francia inviò 1085 franchi per le famiglie più bisognose.

## **Giuseppe Garibaldi**

La spedizione dei Mille fu organizzata e comandata dal generale Giuseppe Garibaldi.

Nel 1860 il sindaco di Cuneo Carlo Brunet pronunciò un discorso davanti al Consiglio Comunale nel corso del quale ripercorse le gesta di Garibaldi e ricordò la nascita di un nucleo cuneese dei Cacciatori delle Alpi il 23 aprile del 1859. Per rendere omaggio al generale, Brunet propose di offrirgli la cittadinanza di Cuneo, di “dedicargli la via che sorgerà nella piazza Nuova verso Nizza ed il nuovo liceo” e di donargli una somma di denaro.

La proposta del sindaco fu in parte accettata. Infatti, in Cuneo esiste Via Garibaldi, che collega Piazza Galimberti al Rondò Garibaldi; esiste Via Cacciatori delle Alpi, che unisce Via Roma a Corso Giovanni XXIII: lì è affissa una lapide posta sulla parete laterale dell'ex monastero di Santa Chiara che ricorda la formazione garibaldina; nella stessa Via Roma una lapide ricorda la visita di Garibaldi alla mamma di due suoi uomini morti in combattimento.

## La scuola nell'Ottocento

Dopo l'unificazione dell'Italia, nel 1861, sia il governo di destra sia quello di sinistra riconobbero la necessità di unire la nazione italiana a partire da vari elementi (unità di misura e peso, unità monetaria, leggi, ecc.) ma prima di tutto attraverso la lingua. La comunicazione fino ad allora era avvenuta attraverso i dialetti, e, a livello ufficiale, attraverso l'uso di una lingua straniera: francese, tedesco o spagnolo. Per questo motivo si puntò molto sull'istruzione, sulla sua diffusione e sulla formazione degli insegnanti, che in un primo momento dovevano solo essere in grado di leggere e scrivere, senz'altra particolare formazione scolastica. Successivamente divenne necessario possedere una speciale patente, ossia un titolo di studio come l'attuale laurea.

Le scuole potevano essere di tre tipi: alcune duravano per tutto l'anno scolastico, certe solo durante il periodo invernale, altre erano invece scuole invernali miste; per tutte esistevano classi maschili e classi femminili separate e in tutte vigevano severi regolamenti: c'era l'obbligo di vestirsi in modo decente, in molti casi con la divisa spesso offerta dalla scuola stessa; bisognava sempre avere con sé il materiale occorrente per le lezioni - pena l'allontanamento dalla scuola - e questo doveva essere tenuto in buono stato (se dimenticato a scuola, diventava di proprietà del direttore); se il materiale offerto dalla scuola, in particolare agli studenti più bisognosi, veniva rovinato, i genitori dell'alunno erano tenuti a risarcire il danno.

I Regolamenti stabilivano poi una serie di altre rigide norme: al suono della prima campanella gli studenti dovevano entrare in un luogo indicato e alla seconda campanella dovevano entrare in aula. All'arrivo di un professore nell'aula gli alunni dovevano alzarsi. Durante la prima e la seconda ora non si poteva uscire dall'aula, solo alla terza in caso di necessità. I posti nei banchi degli allievi rimanevano gli stessi durante tutto l'anno scolastico. Le alunne erano separate dagli alunni, erano obbligate ad indossare il grembiule e dovevano dare precedenza agli alunni per l'entrata in aula, mentre avevano la precedenza per l'uscita. Chi, in aula, occupava i primi banchi non poteva voltarsi indietro. All'uscita dall'aula, gli allievi venivano accompagnati dal bidello o dal direttore; all'uscita dalla scuola, se incontravano dei superiori dovevano salutarli con un inchino e non potevano fermarsi a chiacchierare o giocare nelle vicinanze della scuola, soprattutto le ragazze. Infine, queste avevano l'obbligo di praticare ginnastica ma in un luogo chiuso e riservato. Per ogni classe c'era un controllore, solitamente anziano, che sorvegliava il comportamento degli alunni.

Anche chi alloggiava nel convitto civico, e non tornava a casa per un lungo periodo, doveva sottostare a regole severe: per esempio, tutti gli allievi usufruivano dei pasti, con un menu diverso per ciascun giorno della settimana, ma che variava a seconda della retta pagata: quello più costoso prevedeva un primo, un secondo e la frutta; quello più economico solo un primo e la frutta.

L'orario scolastico prevedeva cinque ore divise in due periodi: mattino e pomeriggio.

Prima delle vacanze estive, gli alunni delle scuole elementari della terza classe dovevano sostenere un esame e quelli che lo superavano ricevevano un apposito attestato.

Il direttore era il capo della scuola e controllava l'andamento di essa. Il vicedirettore svolgeva gli stessi ruoli del direttore, mentre il segretario lavorava nell'ufficio amministrativo.

Questi tre formavano il consiglio della scuola e prendevano provvedimenti in casi gravi o urgenti.

Deliberazioni comunali e contratti di lavoro stipulati fra Comune e insegnanti attestano il fiorire di scuole sia per l'istruzione di base sia per la formazione professionale. Per esempio, nel complesso del Santuario degli Angeli funzionava una scuola di agraria, istituita per formare gli alunni sulle nuove tecniche agricole e vi era previsto un corso invernale per permetterne la frequenza ai contadini. Sull'esperienza di una scuola professionale femminile nata a Napoli, anche a Cuneo vennero organizzate scuole che proponevano vari tipi di corsi, tra cui quelli per formare segretarie e contabili.

In conclusione, dalla ricca documentazione conservata in Archivio, relativa anche all'assunzione degli insegnanti per tutti i tipi di scuole ed istituti, si deduce la grande attenzione posta dall'amministrazione comunale all'istruzione popolare.

## L'illuminazione nella città di Cuneo

Nel 1869 Pacinotti realizzò la dinamo, un generatore di energia elettrica a corrente continua, che permise all'Italia settentrionale di partecipare alla Rivoluzione Industriale, da cui però rimaneva esclusa l'Italia meridionale. Infatti, l'Italia settentrionale era ricca di corsi d'acqua: la dinamo permise di sfruttarne la forza motrice trasformandola in energia elettrica, detta per questo energia idroelettrica. Inoltre, l'Italia settentrionale disponeva di capitali da investire, derivati da una forma di agricoltura ben diversa dal punto di vista organizzativo da quella a carattere latifondista dell'Italia meridionale, dove in molti casi era stata adottata la mezzadria, mentre in altri i casi esistevano aziende agricole con lavoratori fissi.

Una decina di anni dopo l'invenzione della dinamo, Edison inventò la lampadina (1868), grazie anche al contributo di altri ricercatori che avevano individuato un materiale che potesse diventare incandescente, come il carbonio. Inizialmente la luce elettrica fu utilizzata solo per l'illuminazione pubblica delle strade, poi, man mano che le linee elettriche raggiunsero le zone più lontane, anche per l'uso privato. Furono così accantonate le lampade a gas, pericolose e puzzolenti, e il buio così non condizionò più la vita dell'uomo. La disponibilità di energia elettrica ricavata da altre fonti che non fossero il carbone incise economicamente a favore del bilancio degli Stati come l'Italia che, non disponendo di questo combustibile, doveva comprarlo dall'estero.

In Archivio una delle deliberazioni del Consiglio Comunale attesta la decisione del passaggio dall'illuminazione a gas all'illuminazione elettrica della città e per questo il sindaco stipulò un contratto, nel 1889, con la società Generale Italiana di Elettricità.

Fino ad allora Cuneo veniva illuminata da 210 lampioni a gas (nei documenti ottocenteschi scritto gaz), poi rimossi e venduti tramite all'asta: con il ricavato si sostituirono i lampioni a gas con quelli a energia elettrica con una spesa così suddivisa :

- ♣ N° 152 di prima categoria                      £ 1872, 00;
- ♣ N° 58 di seconda categoria                      £ 750, 00;
- ♣ N° 210 di prima e seconda categoria      £ 2622, 00.

Le luci dei lampioni erano di colori diversi a seconda delle diverse fasce orarie:

- ♣ Rossa                      per tutta la notte, ed era ad incandescenza;
- ♣ Blu                      per la prima mezzanotte;
- ♣ Gialla                      per la seconda mezzanotte.

Ogni notte i poliziotti cittadini controllavano che tutti i lampioni fossero stati accesi: se la ditta, che forniva elettricità alla città e che aveva l'incarico di accendere i lampioni non avesse acceso quest'ultimi, sarebbe stata multata.

Prima dell'invenzione della lampadina, il gas al cm<sup>3</sup> costava circa £ 0, 20/0, 15, mentre la



lampadina costava £ 0,10 e durava molto di più. Con il progresso ci fu un risparmio anche sul servizio.

## Conclusione

A questo punto la visita guidata è terminata e speriamo l'abbiate trovata interessante.

Per quanto riguarda noi ragazzi, l'incontro con l'Archivio ci ha affascinati sin dall'inizio attraverso tutte le attività svolte: sfogliare e leggere documenti antichi, riflettere sui loro contenuti, dedurre informazioni, in certi casi - notando i cognomi che compaiono in qualche elenco o in qualche firma - ipotizzare collegamenti fra noi e le persone vissute un tempo, ma soprattutto è stato emozionante incontrare da vicino i personaggi di cui abbiamo studiato le imprese nei libri di Storia.

Certamente abbiamo capito che un archivio è un bene prezioso: serve per conservare, custodire e costruire la memoria di una città, di una comunità; serve per scrivere la Storia, consultando direttamente documenti e verificando in prima persona, senza basarsi soltanto sull'interpretazione di altri, che cosa è veramente successo, e come in effetti si sono svolti determinati eventi. Chi scrive libri di storia, infatti, conduce ricerche e studia in archivio sia gli eventi più grandi – a livello nazionale – sia quelli più vicini a sé, ossia quelli locali, che vanno ricercati e approfonditi nell'archivio cittadino.

In conclusione, è stato bello rendersi conto che studiare la storia direttamente sui documenti anziché soltanto sui manuali può essere anche molto divertente!

Racconti scritti da noi, ispirati ad alcuni capitoli  
del Libro degli Statuti della città di Cuneo (1380)

## *Ambrogio e il ladruncolo*

*di Manuel Aimar e Giorgio Braghin*

Era la sera del 14 gennaio. L'ultimo rintocco di campana stava risuonando sulla città invitando Ambrogio il calzolaio, ma anche tutti gli altri artigiani, a chiudere la propria bottega. Chi non avesse rispettato la norma prevista dall'art. 202 dello Statuto sarebbe potuto incorrere in una multa o peggio nell'arresto. Quindi, anche Ambrogio come gli altri non fu colto di sorpresa, dovette solo provvedere a chiudere in modo solerte sistemando le ultime cose. Ma in quel frangente l'uomo fu vittima di uno spiacevole imprevisto: un ladruncolo era riuscito a intrufolarsi nella bottega per rubare tutto il ricavato del lavoro giornaliero, rimanendovi però intrappolato. Invano cercò qualche via di fuga, ma l'unica porta d'accesso era stata sprangata, perciò si vide costretto a chiedere aiuto per non dover trascorrere lì tutta la notte, destando anche sospetti in giro. Pensata la scusa con cui giustificare l'accaduto, iniziò a chiamare chiunque potesse sentirlo, poi iniziò ad urlare più forte. Richiamato da qualcun altro o dalla stessa voce, ad un certo punto il calzolaio -stupito di quanto stava accadendo- riaprì la propria bottega, liberò il prigioniero e, inconsapevole della trama a sue spese, si scusò per l'inconveniente, pur volendo sapere come lo straniero fosse riuscito a rimanere chiuso nella bottega.

Il ladruncolo, dopo varie spiegazioni scarsamente convincenti, intravide una guardia e, temendo la giustizia, si allontanò di corsa dandosi alla fuga con il bottino. A quel punto il calzolaio, rimasto un po' disorientato, capì tutto e, preso dagli eventi dell'ultima mezz'ora, non provvide a richiudere subito la sua bottega: ovviamente, trasgredendo così l'art. 202 dello Statuto Comunale. La ronda delle guardie di controllo alla città ripresero il calzolaio che provò a spiegarsi, ma non aveva né prove né motivi validi per la riapertura della bottega. A nulla valsero i tentativi di convincerle. Intanto i possibili testimoni erano svaniti. Le guardie gli imputarono la chiusura immediata della bottega fino a quando non avesse pagato la multa (cinque soldi astesi).

Ambrogio, amareggiato, rientrò a casa dove raccontò lo strano evento alla moglie, contemporaneamente valutando le possibili soluzioni. Dopo un lungo peregrinare dei pensieri, decise che avrebbe pagato la multa intimatagli, anche se con gran rabbia.

Il giorno dopo si recò presso la caserma per pagare la multa, pur se a malincuore. Quella volta la giustizia non trionfò, ma Ambrogio da allora in poi prestò maggiore attenzione a quanti entravano nella sua bottega.

## ***Carlo, benvenuto a Cuneo!***

*di Cattero Giulia e Vegezzi Bossi Beatrice*

Nel 1385 Cuneo sorgeva sulla punta dell'altopiano ed era circondata da alte mura, le quali da sempre l'hanno aiutata a difendersi e a proteggersi dai nemici.

Un giorno di quell'anno Carlo, un uomo di trentacinque anni e molto povero, stava passeggiando con sua madre Marina, che all'improvviso cadde per terra. Uno dei passanti, che assistettero alla scena, mise a disposizione di Carlo il proprio carro per trasportare la madre all'ospedale della città. Qui gli speziali intuirono che, forse, si era rotta una caviglia, le posero due stecche di legno ai lati della parte lesa, gliela fasciarono e raccomandarono al figlio di tenere a riposo la madre. Il buon uomo, che si era reso disponibile con Carlo, era rimasto ad aspettare in attesa di notizie. La mamma di Carlo era conosciuta per la sua grande saggezza, dimostrata in varie occasioni: era stata una delle più brave sarte della città; le nobildonne per molti anni se l'erano contesa come loro sarta personale, senza mai convincerla del tutto. Carlo, non per nulla mercante di tessuti, nonostante il padre avesse desiderato tanto che il figlio imparasse il suo mestiere da fabbro, era di passaggio a Cuneo nel suo viaggio da Torino verso Lione. Riaccompagnata la madre a casa con il carro del generoso Giantoni, Carlo decise per un giro tra le strade della sua città natia da cui era stato a lungo assente. Fu così che per caso incontrò un vecchio compagno di giochi: lo riconobbe quasi per caso, da una piccola malformazione alla mano sinistra. I saluti si stavano prolungando, perciò decisero di entrare nell'osteria lì vicino. Ad un certo punto l'ultima campana risuonò e dovettero uscire dal locale. Il tempo del congedo ed ognuno si avviò verso casa. Giantoni abitava a pochi passi da Plata Roma, invece la mamma di Carlo poco fuori delle mura, lato Gesso. Le guardie di ronda tennero sotto controllo l'uomo straniero che sembrava vagasse per la città, contravvenendo il regolamento comunale che prevedeva l'uso di un lume. Fu così che lo fermarono. Egli raccontò loro la sua situazione, ma le guardie non gli credettero e lo condussero con loro in caserma. Fu condannato ad un'assemblea pubblica dove sarebbero stati presenti la madre ancora zoppicante e gli speziali che l'avevano curata. Il giorno dopo in piazza si tenne l'assemblea che durò un'ora e mezza. Alla fine i giudici decisero di comminare la condanna e, in alternativa, proposero al processato di lavorare come guardia nel territorio di Cuneo. L'esperienza non gli dispiacque, ma preferì tornare alla sua vecchia occupazione.

## *Giuseppe, amante dei giochi proibiti*

*di Sasso Caterina e Arietti Giorgia*

Cuneo, nel Trecento, aveva una difesa naturale (la Stura, il Gesso e le Alpi) ed era circondata da alte mura. La parte cittadina si estendeva da Piazza Torino fino a quello che è oggi l'inizio di Piazza Galimberti dove allora si estendevano prati e boschi. Un giorno, Giuseppe, un trentenne amante del gioco d'azzardo, si trasferì a Cuneo, lasciando così il suo paese. La ragione che lo spinse a prendere questa decisione fu che, nella città dove abitava, non riusciva a trovare un lavoro che durasse a lungo tempo.

A Cuneo Giuseppe andò ad abitare in una vecchia casa abbandonata, nelle cosiddette Basse Stura. Non trascorsero molti giorni dal suo arrivo a Cuneo che strinse amicizia con Carlo, un giovane allevatore di mucche; con Mario, un contadino con molta capacità di iniziativa; con Giovanni, un artigiano esperto nella lavorazione del ferro: tutti e tre amanti del gioco d'azzardo. Fu questo l'argomento, trattato sempre sotto voce, che favorì Giuseppe e i suoi rapporti sociali, anche se l'art. 184 dello Statuto Comunale si presentava come un forte avversario per i quattro uomini. Ma i tre cuneesi, pur sapendo di infrangere una regola dello Statuto, avevano sfidato la sorte e scelto, come luogo di incontro, la cantina della bottega di Giovanni. Un giorno si trovarono lì per giocare e per mostrare a Giuseppe le loro modalità di gioco. Ben presto Giuseppe si unì a loro. Nei primi giorni in cui giocavano non ebbe molta fortuna: risultava sempre perdente. Ma la sorte gli stava riservando qualche sorpresa.

Un giorno, nel tardo pomeriggio, un vecchietto, una ex-guardia, entrò nella bottega di Giovanni perché doveva comprare un pezzo di ferro, ma, non trovandolo come al solito dietro al bancone, scese nella cantina e scoprì il quartetto giocare. Senza esitare, andò subito a denunciarlo alle guardie, raccontando tutto quello che aveva visto nel negozio. Le guardie si recarono subito nella bottega, ma, non trovando nulla di sospetto, non credettero al vecchietto. Comunque, le guardie decisero di tenere il luogo sotto controllo per un po' di giorni, finché scoprirono i trasgressori e li multarono. Carlo, Mario e Giovanni riuscirono a pagare la multa, invece Giuseppe, non avendo abbastanza soldi per pagarla, venne frustato da Porta di Quaranta fino alla Porta di Borgo; il vecchietto ricevette un quarto della parte della multa secondo l'articolo dello Statuto. Giuseppe, ferito e umiliato, fu condotto a casa dalle stesse guardie, si medicò le ferite e si addormentò. Dopo alcuni giorni trascorsi a casa, decise che era il momento di riprendere la vita di tutti i giorni. Andò al mercato per affari ed incontrò Giovanni che gli propose il solito incontro, ma da un'altra parte, perché ormai la bottega non era un posto sicuro per giocare. Giuseppe mise a disposizione casa sua ove preparò "la sala da gioco". Gli amici arrivarono nella tarda sera e tutto fu pronto per giocare. Questa volta Giuseppe riuscì a vincere qualcosa.

Era ormai notte fonda quando il garzone di Giovanni bussò alla porta per dire che c'era la bottega in fiamme: fu così che vide gli uomini seduti al tavolo, il tempo necessario per capire che stavano giocando a soldi. Si fiordarono tutti su di lui chiedendogli di non riferire niente alle guardie. Lui ci pensò un po', ma alla fine decise di andare a denunciare quello che aveva visto. I recidivi tentarono di scappare, ma furono bloccati da un gruppo di guardie che li aspettava sotto casa. Visto che erano stati scoperti di notte, la multa aumentò. Dovettero pagare venti soldi astesi; questa volta Giuseppe riuscì a pagare usando i soldi che aveva vinto nelle partite.

Capirono che non era il caso di continuare a giocare, tanto prima o poi li avrebbero di nuovo scoperti. Essendo, però, piacevole la compagnia, decisero di cambiare gioco: passarono agli scacchi.

## *Il giovane bestemmiatore*

*di Abdessalam Marzoug*

Nella città di Cuneo viveva Ezio, un ragazzo di 13 anni, intellettualmente vivace e così socievole da avere molti amici, tra cui un certo Franco. Questo era un uomo solo, senza famiglia: i suoi genitori erano morti di peste e lui era stato affidato ad uno zio con cui la convivenza non era stata delle più facili e serene. Quindi, appena poté, preferì andare a vivere da solo: in attesa di un lavoro definitivo, svolgeva lavori manuali diversi a seconda di chi lo assoldava, pur di non vivere negli stenti e di non dover chiedere aiuto allo zio.

Quando erano liberi dalle rispettive occupazioni, Ezio e Franco - e altri giovani come loro - erano soliti incontrarsi in piazza per trastullarsi in vari giochi, soprattutto si cimentavano in finti scontri militari. Infatti, il loro divertimento preferito era il combattimento simulato 'crociati contro mussulmani', e con gran divertimento della folla che assisteva entusiasta: quasi una drammatizzazione teatrale. Una volta, però, esagerarono un po'. Ezio e Tommaso erano i soldati cristiani, Franco e Andreuccio i soldati saraceni. Tommaso cominciò a correre con tutta forza verso Franco per 'eliminarlo' e questo cadde per terra: ormai Franco *lo aveva ferito a morte, trapassandogli il cuore con la spada*. Franco e Andreuccio si diressero verso Ezio in modo minaccioso; Ezio fermo chiuse gli occhi e quando li riaprì urlò :- IL POTERE DI DIO E' CON ME! Si mise a correre con tutta la forza che aveva e si avventò contro Andreuccio "uccidendolo". Franco velocemente alzò la spada e si mise in posizione di difesa contro il colpo fortissimo di Ezio, che si mostrò più veloce colpendolo. Ezio vittorioso urlò per la felicità. Intanto Franco si alzò con rabbia e spinse a terra Ezio e imprecò contro di lui con un seguito di bestemmie.

Un soldato di guardia alla città, che da lontano aveva seguito con partecipazione la rappresentazione, si diresse verso Franco e gli fece notare di aver trasgredito uno degli articoli dello Statuto comunale: l'arresto fu immediato e precedette l'interrogatorio. Nulla valsero i tentativi di autodifesa di Franco, né la debole difesa del pubblico improvvisato.

Giunti in caserma, Franco cercò di spiegare ancora una volta la circostanza; il suo arresto si sarebbe potuto trasformare in una multa pari a venti soldi astesi: una cifra molto alta rispetto alle sue possibilità finanziarie. Infine, il capitano delle guardie pronunciò la pena prevista: "entra in cella piccolo bastardo... domani verrai condannato con 4 secchi di acqua fredda!!!".

Intanto i suoi amici rimasti fuori della caserma, inascoltati, ad aspettare l'esito della spiacevole situazione, dovettero tornare a casa con un profondo senso di impotenza e molto amareggiati. Per strada continuarono a pensare a come sottrarre l'amico all'umiliazione del giorno dopo: decisero per una colletta fra gli abitanti del loro rione e poi di quelli vicini che erano fra gli spettatori consueti dei loro insoliti giochi. Erano certi che avrebbero recuperato la somma di venti astesi. Il mattino si presentarono al capo delle guardie, pagarono la multa e tornarono a casa con l'amico, che aveva imparato la lezione. E non solo lui.

## *Per un pugno di 500 soldi astesi*

*di Agnese Pietro e Buora Nicolò*

Bernardin, un ragazzino di dodici anni, stava raggiungendo la bottega del proprio padre, un bravo fabbro a cui il lavoro non mancava, perché era in grado di creazioni dalle più semplici alle più raffinate. E quel bravo artigiano stava trasmettendo i segreti della sua arte al figlio primogenito.

Quel mattino Bernardin aveva dovuto fare una consegna ad un cliente del padre e, essendosi attardato sulla strada del ritorno lungo la quale aveva incontrato un amico di giochi, decise di prendere una scorciatoia, il cui sentiero oltrepassava uno scricchiolante ponte di legno sul fiume Stura. Fu così che vide due uomini che stavano gettando vari oggetti nel fiume e un involucro simile ad un corpo umano.

In un baleno mille pensieri presero il sopravvento nella mente di Bernardin: che paura all'idea di ciò che stava accadendo e soprattutto all'idea di essere visto! Avrebbe voluto correre più veloce del vento e superare quel ponte che i Cuneesi avevano soprannominato 'Il sussurratore', ma rimase impietrito e lo stesso muoversi lo considerò un pericolo. Si guardò intorno in cerca di un riparo dove ritrovare la calma prima di proseguire, ma inciampò in una radice ruzzolando per terra. Il silenzio fu rotto dalle sue urla.

Scoperto, fu raggiunto da quelli che prestissimo scoprì essere dei malviventi e si ritrovò minacciato con un coltello puntato alla gola. Essendo solo un ragazzino, si limitarono ad incutergli molta paura, come se non bastasse quella che stava già provando.

- Chiunque tu sia, non devi aprire bocca su ciò che hai visto, altrimenti ... - uno dei briganti gli mimò il taglio della gola e il gesto di morte .

Bernardin tremante annuì e scappò via come un fulmine. Trascorse i giorni successivi tra ansia e terrore, timoroso ed incapace di raccontare al padre l'accaduto.

Intanto tra gli abitanti si diffuse la voce che alcune guardie avevano trovato tracce di un accampamento mobile presso la confluenza Stura-Gesso e nella boscaglia avevano rivenuto un baule pieno di oggetti preziosi per un valore approssimativo di 500 soldi astesi: una vera fortuna, la cui sparizione era stata denunciata poco tempo prima dall'abate di Pedona. Inoltre, era appena giunta la notizia del ritrovamento di un cadavere, in un canale d'irrigazione, da parte di un contadino di Bene Vagienna. Il capo delle guardie mise in allerta i propri uomini, ordinando loro di aumentare i controlli, mentre tra gli abitanti della città era un parlarne continuo, soprattutto perché i due fatti strani sembravano collegabili. Bernardin non poté non udire quanto si diceva tra la gente, così decise di raccontare tutto a suo padre e poi, accompagnato da questo, al capitano delle guardie. Per smascherare i malfattori il potenziale bottino non fu rimosso e la sorveglianza fu aumentata fino alla sera in cui il padre di Bernardin denunciò l'assenza del figlio, non rientrato entro il suono dell'ultima campana. Infatti, quella sera il ragazzo, di ritorno a casa e attento ad ogni voce e rumore, stava svoltando un vicolo, quando venne catturato da qualcuno che lo prese alle spalle e che lo trascinò in una cantina fredda e buia .

Non ci volle molto a Bernardin per sospettare l'identità dell'uomo e dei suoi compagni: gli stessi briganti del fiume .

Il ragazzo provò a ribellarsi e a reagire, ma fu messo a tacere. Egli serviva a quei malfattori per riprendersi il bottino prima che fosse perduto per sempre: il ragazzino sarebbe stato la garanzia per la loro incolumità durante la fuga.

La sera seguente i ladri si misero in azione, ma tornati a recuperare il bottino trovarono ad aspettarli le guardie. I briganti erano stati scoperti: tentarono di fuggire, ma vennero accerchiati e furono arrestati. Accertata la sospettabile ma involontaria presenza di Bernardin, le guardie lo riaccompagnarono a casa.



Il giovane collaboratore di giustizia fu premiato con una ricompensa di 80 soldi astesi: una parte furono accantonati per il futuro di Bernardin, una parte per attrezzare meglio la bottega del padre il cui prestigio aumentò tanto che la sua bravura fu nota fino a Torino e ad Asti.

## *Tutto per un pugno...*

*di Amicone Francesca*

Michele era un ragazzino di quindici anni, che viveva a Cuneo con la sua famiglia molto povera. Il padre Giovanni era un tipo violento che spesso picchiava i figli per i motivi più svariati. Giovanni ed i suoi fratelli avevano un grande timore del padre, mentre adoravano la madre, una donna molto coraggiosa e forte d'animo, anche lei a volte vittima del marito prepotente. Un giorno, mentre raccoglieva della legna al limitar del bosco, Michele incontrò una ragazza di nome Margherita: ella era di famiglia alquanto benestante, infatti suo padre possedeva la più grande osteria del paese. La ragazza, parlando con Michele, venne a conoscenza della situazione di povertà e disagio della famiglia del ragazzo e per aiutarlo Margherita gli offrì un lavoro all'osteria del padre. Giuseppe accettò subito il lavoro e, tornato a casa, diede la buona notizia alla famiglia. Ma il padre ne rimase contrariato, perché non voleva che il figlio frequentasse la famiglia di Margherita, avendo avuto anni prima un grosso litigio con il padre della ragazza. Michele, ignorando la volontà del padre, andò a lavorare all'osteria. Pur se con grande sacrificio, il ragazzo non privò mai la famiglia del proprio aiuto nel sbrigare le varie mansioni; eppure ogni giorno, quando ritornava a casa, il padre non mancava mai di deriderlo e a volte di insultarlo aspramente. Dopo mesi di continui maltrattamenti, Michele non ne poté più e trovò il coraggio di ribellarsi: nella discussione violenta sferrò un pugno al padre, spaccandogli il naso. Per questo gesto fu denunciato, arrestato e quindi licenziato, pagando a caro prezzo il suo coraggio di ribellarsi. Quando dovette presentarsi davanti al magistrato di giustizia, ebbe modo di raccontare l'accaduto lasciando capire quanta amarezza c'era nel suo cuore per il destino a lui riservato dalla vita, ma soprattutto per il gesto compiuto nei confronti del padre. Per questo pentimento sincero fu assolto, ma decise di andare a vivere lontano da Cuneo.

## *Un insolito prestigiatore*

*di Bramardo Martina e Tomatis Cecilia*

Correva l'anno 1492 quando nella città di Cuneo, nel periodo della Quaresima, giunse Mohamed, un uomo di religione islamica. Orfano, egli aveva vissuto fino ad allora in Spagna, a Granada, con suo padre, il quale era un ricco mercante di tappeti. Costui era partito per affari prima della distruzione del regno da parte dei re spagnoli, lasciando Mohamed da solo. Mohamed, come suo padre, era un uomo generoso, socievole e amante dei bambini. Costretto a fuggire dalla Spagna, decise di raggiungere il padre che sapeva essere a Venezia. Dopo un lungo e stancante percorso e varie soste, arrivò a Cuneo. Siccome aveva quasi terminato il denaro portato con sé, utilizzò arco e frecce per procacciarsi almeno il cibo, cacciando qualche pernice in un campo sotto le mura di Cuneo. Una guardia di ronda, che passava di lì, vide che Mohamed teneva in mano due pernici appena uccise. Gli fece notare che l'articolo 242 dello Statuto comunale diceva "Nessuno, di dovunque sia, non potrà per alcun motivo catturare nel territorio di Cuneo e nel suo distretto qualunque lepore o pernice in tempo di quaresima. Altrimenti pagherà una multa di sessanta soldi astesi". Mohamed rispose che di soldi astesi proprio non ne aveva, sperando di proteggere il suo piccolo tesoro non a base di quelle monete appena nominate. Dunque, la guardia lo perquisì, cominciando a svuotargli le tasche. Mentre lo privava dei suoi oggetti personali, cominciarono a uscire quelli della guardia: un fazzolettino di pizzo rosa, una fetta di panino mangiucchiato, ... Il cuneese, allibito, prontamente si riprese le sue cose, indietreggiando di qualche passo per la meraviglia. Dopo qualche minuto di silenzioso disorientamento, la guardia, di nome Dalmazzo, chiese a Mohamed dove avesse imparato quella magia. Il giovane spagnolo non poté non abbozzare un piccolo sorriso e, confidando in un gesto comprensivo del tutore dell'ordine, gli rispose che erano trucchi imparati nel suo viaggio dalla Spagna attraverso la Francia per giungere in Italia. Iniziò così il racconto della sua avventura con qualche aneddoto vissuto tra un paio di miglia e l'altro. La simpatica loquacità di Mohamed conquistò Dalmazzo, che comprese anche la buona fede dello straniero. Per questo Dalmazzo ricordò a Mohamed che avrebbe dovuto pagare la multa di sessanta soldi astesi, ma gli disse anche che l'avrebbe aiutato in tribunale improvvisandosi suo "avvocato".

Il sole era già tramontato, e le tenebre stavano scendendo sulla Bisalta e sul Monviso; i due si avviarono insieme verso una delle porte di Cuneo in direzione della casa di Dalmazzo, che aveva offerto a Mohamed ospitalità per la notte. Intanto Dalmazzo, combattuto fra il suo dovere di soldato e la sua umanità, decise di dare spazio a questa giustizia. Il giorno seguente fu l'"avvocato" di Mohamed presso il suo comandante e con questo concordò che Cuneo si sarebbe dimostrata clemente, perché ospitale, nei confronti di Mohamed, che, quindi, non avrebbe dovuto pagare la multa. In segno di ringraziamento Mohamed organizzò uno spettacolo di magia per la comunità cuneese.

Il giorno seguente Mohamed ripartì alla ricerca di suo padre, promettendo a tutti i cuneesi che un giorno sarebbe tornato per offrire un altro spettacolo. Ma d'ora in avanti non sarebbe stato solo: Dalmazzo si unì al suo nuovo amico: per lui sarebbe stata l'occasione di esplorare e conoscere luoghi di cui, fino a quel momento, aveva solo sentito parlare.

## *Il sogno di Giuseppe*

*di Derenale Alberto*

Giuseppe, un ragazzino di quindici anni, viveva con la sua famiglia nella campagna di Cuneo, con un contratto di corvée. Egli non aveva conosciuto un'infanzia serena, non tanto per le difficoltà economiche quanto per la condizione familiare. Infatti, il padre Antonio era un tipo violento, che spesso picchiava i figli per i motivi più diversi, anche futili: più di una volta lo stesso Giuseppe aveva tristemente conosciuto l'asprezza del padre, perché, pur essendo il secondogenito, in realtà era diventato il primo: il fratello maggiore si era arruolato nell'esercito sabaudo con grande disappunto del padre. Perciò Giuseppe era sempre in prima linea nell'esecuzione dei lavori necessari e, a volte, per sbagli insignificanti o per insoddisfazione paterna, su di lui si scatenava l'ira del padre. Ecco perché Giuseppe ed i suoi fratelli ne avevano un grande timore, mentre adoravano la madre, una donna molto coraggiosa e forte d'animo, anche lei a volte vittima della furia del marito.

Giuseppe aveva, in particolare, il compito di accudire gli animali, ma nei periodi fondamentali dell'attività agricola (aratura, semina, raccolto) doveva contribuire alle relative mansioni. In ogni caso Giuseppe nutriva un grande sogno: quello di studiare. Si era appassionato a ciò frequentando il catechismo la domenica mattina prima della consueta messa in S. Maria del Bosco. Il curato non parlava ai ragazzi solo di Gesù e del Vangelo, ma anche dei grandi pensatori come Sant'Agostino o di grandi persone come il poverello d'Assisi di cui erano giunte notizie anche a Cuneo. Giuseppe aveva iniziato a nutrire il desiderio di potere leggere lui stesso, di essere lui il protagonista del suo sapere, di andare a scuola. Più volte aveva pensato come parlarne al padre, ma il timore aveva sempre prevalso sul suo sogno. Una volta raccolse tutto il suo coraggio e ci provò, ma scatenando una terribile reazione e diventando la vittima di una scenata violenta. Molto rattristato e scoraggiato ebbe modo di confidarsi con il curato il quale si offrì di aiutarlo: dapprima sarebbe stato il mediatore fra padre e figlio, in caso di fallimento avrebbe concordato con il ragazzo un'altra strategia. La risposta paterna fu ovviamente negativa. Allora il curato propose a Giuseppe una momentanea soluzione: studiare la sera, valutare l'evoluzione del proprio interesse e del proprio apprendimento, successivamente decidere come proseguire. Fu così che a sere alterne Giuseppe andava da don Michele, il curato, per apprendere a leggere, a scrivere e a contare in modo corretto. Il primo obiettivo fu presto raggiunto; ancora qualche sera e poi il padre di Giuseppe sarebbe stato nuovamente affrontato. Ma una sera, particolarmente arrabbiato per l'ennesima uscita del ragazzo, al suo rientro lo picchiò violentemente. Questa volta Giuseppe non sopportò in silenzio, ma fuggì di casa per cercare riparo o aiuto da qualche parte. Nella disperazione si ritrovò presso la caserma delle guardie dalle quali fu accolto e a cui raccontò l'accaduto. Esse andarono da Antonio per arrestarlo, poiché con il suo comportamento aveva trasgredito uno degli articoli dello Statuto Comunale. Egli provò a negare l'evidenza, che in quel momento era Giuseppe; ad essa si aggiunse il coraggio della madre e dei fratelli di Giuseppe. Pur tra la tristezza della sua famiglia, Antonio fu arrestato e condannato a cinque anni di prigione. Giuseppe fu libero di proseguire i suoi studi grazie all'approvazione della mamma, che aveva sempre condiviso orgogliosa l'aspirazione del figlio, e dell'aiuto di don Michele, che lo fece accogliere presso un collegio di Asti. Giuseppe iniziò a conoscere una vita più serena, perseguendo il suo sogno.

## ***Chi l'avrebbe detto ?!***

*di Aime Isotta e Loudini Meriem*

Roberto viveva a Cuneo, cittadina estesa sulla punta di un altopiano fortificato da alte mura ed elevato tra il fiume Stura e il torrente Gesso. Egli abitava con la sua famiglia in una confortevole dimora posta non molto lontano da una delle principali vie di accesso alla città.

Una mattina, uscendo di casa, vide uno dei soliti poveri viandanti appoggiato alla palizzata di protezione della sua casa e – considerata la sua scarsa tolleranza per gli stranieri e il suo carattere impulsivo - inveì contro quello. Il malcapitato cercò di giustificarsi e si appellò alla bontà altrui, ma per farsi ascoltare dovette alzare il tono di voce. E, non accettando ulteriori insulti, tra i due scoppiò un forte litigio. Proprio in quel momento stava passando la ronda, che innanzitutto separò i due da cui volle poi sapere il motivo della contesa non prima di aver inflitto ad entrambi la multa di sessanta soldi astesi. Roberto rientrò in casa; il viandante dovette seguire le guardie per regolarizzare la sua presenza ed ebbe modo di spiegare la sua difficoltà a pagare la multa, non solo per motivi economici ma anche perché la riteneva ingiusta. Portato davanti al podestà, non ottenne l'annullamento ma gli fu procrastinato il pagamento della multa. Intanto, molto preoccupato sul da farsi, andò a rifocillarsi: all'oste chiese invano informazioni su un'eventuale bottega che cercasse un garzone, poi vagò tra i vicoli in cerca di qualche lavoretto. Fu così che si ritrovò ad offrire la propria consulenza artigianale ad un apprendista alle prese con un problema tecnico molto delicato: il suo intervento lasciò d'incanto il ragazzo e il suo padrone appena sopraggiunto: Roberto?! Il viandante, nel timore di una reazione come quella di molte ore prima, chiedendo scusa si allontanò il più in fretta possibile, ma dei passi accelerati a cadenza dei suoi lo obbligarono a voltarsi: Roberto lo prese per un braccio: questa volta per chiedergli scusa del proprio comportamento villano. Si spiegarono vicendevolmente e da quel giorno il registro comunale contò un cuneese in più, non disoccupato ma collaboratore in una prestigiosa bottega artigianale.

## *Salvatore e la giustizia*

*di Musilli Giada e Neirotti Anna*

Correva l'anno 1445. La piccola città di Cuneo era ricca di botteghe che si affacciavano sull'ampia "platea Roma". Tra esse vi era quella di Salvatore, che si era costruito con le proprie mani la casetta dove viveva con la sua famiglia: la moglie Maria, la figlia Giuseppina e il figlio Matteo. Salvatore era un papà severo, ma nello stesso tempo sapeva dimostrarsi comprensivo con i propri figli. Aveva un fisico robusto e amava la giustizia, anche se a volte commetteva degli errori. Egli si occupava della compravendita di tessuti, alcuni anche molto preziosi: seta, lana pregiata, broccati. Per questo e per il suo modo piacevole di relazionarsi con la clientela, erano sempre numerosi i frequentatori della sua bottega. Un tempo Salvatore lavorava insieme al fratello, poi morto in guerra e di cui conservava una raffinata spada: la lama in una lega preziosa e resistente, l'elsa con profili in argento. Nonostante la contrarietà della moglie, la spada faceva bella mostra di sé nella bottega. Un giorno come tanti Salvatore era oberato dal lavoro e con difficoltà seguiva ogni cliente che si avvicinava davanti al suo bancone. Uno dei tanti gli chiese di visionare dei broccati con rifiniture argentee e Salvatore gli indicò lo scaffale posto in un angolo un po' nascosto. Quello si attardò a lungo di fronte alla merce tanto che, ad un certo punto Salvatore, stava proprio pensando al cliente in autogestione quando lo scorse mentre sgattaiolava dal retrobottega con un sacco sulle spalle che prima non aveva. Salvatore, tra la sorpresa e l'incertezza sul da farsi, prese la spada del fratello (il ricordo di un gesto eroico e generoso) appesa su una parete, la sguainò, con agilità raggiunse il ladro in fuga e lo fermò ferendolo alla gamba destra. Per il dolore, ma anche per il fallimento della sua azione, il ladro urlò, mentre Salvatore inveiva contro colui che aveva tentato di derubarlo. I due furono circondati dalla folla: alcuni accorsero con parole di rimprovero per entrambi, altri più per l'uno che per l'altro dei due 'contendenti'. In quel frangente stava passando il podestà a cui Salvatore raccontò l'accaduto. Le voci concitate consigliarono di sottoporre la questione al magistrato. Infatti, Salvatore in parte aveva violato l'articolo 246 dello Statuto Comunale: "Chiunque, di qualunque condizione sia, non dovrà girare armato in Cuneo né nei villaggi circostanti, altrimenti pagherà una multa di 10 soldi astesi. Solo nel caso in cui qualcuno dovrà uscire dal territorio di Cuneo o dovrà entrarvi, potrà portare armi, senza pagare la multa, andando o tornando dalla propria casa o da quella dove è ospitato. Se qualcuno invece avrà un valido motivo per girare armato, il sindaco, se lo riterrà opportuno, potrà concedergli il porto di armi". Dopo una riflessione frutto di confronto tra il podestà e le altre autorità cittadine, Salvatore venne assolto e, quindi, dispensato dal pagare la multa: aveva usato la spada per legittima difesa. Il ladro, invece, con l'accusa di furto venne imprigionato per un lungo periodo.

## *Una trasgressione in buona fede*

*di Alessia Frazzitta e Andrea Prin*

Vanna era una donna sola, rimasta presto vedova e con due figli: uno viveva a Genova presso un vasaio, l'altro si era sposato e si era trasferito in un altro borgo, alquanto lontano da Cuneo.

In quei giorni Vanna non poteva andare a lavare i panni ai lavatoi, perché aveva un tremendo mal di schiena e aveva forti dolori alle gambe. Quindi, andò a lavarli nella bealera che scorreva nei pressi di casa sua, contravvenendo così ad un regolamento della città. Infatti, Vanna non conosceva l'articolo 330 dello Statuto comunale che diceva: "Nessuno potrà lavare i panni né altre cose sporche nelle bealere che lambiscono Cuneo; in caso contrario si pagherà una multa di 5 soldi astesi. Questo divieto dovrà essere gridato nelle Contrade". Ella era analfabeta, d'altronde come la maggior parte del popolo, e non avrebbe potuto consultare lo Statuto Comunale, né aveva avuto modo di udire l'araldo quando enunciò l'articolo 330 per le vie della città, perché abitava nella campagna intorno.

Vanna era inginocchiata sulla riva della bealera e stava lavando una sua camiciola, quando arrivò una guardia che notò la donna e accanto a lei una tinozza con tanti indumenti. Mentre lei si avvicinava, la guardia le urlò contro "ricordandole" il divieto di lavare i panni nelle bealere, poi le disse che avrebbe dovuto pagare una multa di 5 soldi astesi. La donna cercò di giustificarsi dicendo che non conosceva la legge e, che, comunque, si era sempre recata ai lavatoi pubblici, ma in quei giorni ne era impedita per problemi di salute. La guardia non sentì ragione: considerata la condizione economica difficile, le avrebbe dato il tempo di una settimana, poi sarebbe andata a casa della donna per riscuotere la multa. Intanto la guardia controllò che la donna raccogliesse velocemente le sue cose e che se ne tornasse a casa.

Il giorno dopo Vanna ebbe modo di incontrare il parroco durante le sue consuete orazioni pomeridiane sui sentieri di campagna: gli raccontò l'accaduto e si consigliò con lui sul da farsi, arrivò anche a chiedergli un prestito come molta altra gente. Il parroco, abituato a difendere i suoi poveri, deboli e spesso disorientati, si assunse l'incarico di aiutarla. Il giorno stesso si recò verso il palazzo comunale per parlare con la guardia e per capire che cosa fosse successo, ma soprattutto per difendere la donna e per ottenere l'esonero dal pagamento della multa. . Ottenuto con grande fatica il suo scopo, il parroco si diresse da Vanna che aspettava con ansia la risposta, ma per strada si inciampò in un sasso e cadde così malamente da non riuscire a rialzarsi. Fortunatamente da lì passò un uomo che lo soccorse e lo accompagnò in canonica: era un medico che consigliò al parroco un giorno di riposo. La raccomandazione rabbuiò i suoi pensieri, che erano corsi alla povera Vanna, a quella donna sola e timorosa di Dio. Il medico, accorgendosi della reazione del parroco, chiese spiegazioni ed ancora una volta offrì il suo aiuto: andò lui stesso da Vanna per recapitarle la buona notizia. Vanna, appena poté camminare con meno dolore e fatica, grazie anche ad unguento consigliatole dallo stesso medico, andò dal parroco per ringraziarlo portandogli una forma di pane appena sfornato e del latte appena munto.

## *Una tappa a Cuneo*

*di Francesco Giordana e Jacopo Marino*

Era il 1391: a Mondovì, in una delle tante famiglie modeste della città, nacque un bambino che fu chiamato Mario. Egli trascorse la sua infanzia nel luogo nativo. Cresciuto coltivando un forte interesse per i libri, con grandi sacrifici da parte dei suoi genitori, inservienti presso un cugino del vescovo di Torino, Mario poté studiare teologia e, al compimento degli studi, si unì ad un gruppo di pellegrini per recarsi a Santiago de Compostela. Dopo alcuni giorni di cammino, Mario decise di fermarsi a riposare nella città di Cuneo, fondata pochi decenni prima e, a quel tempo, sotto il dominio angioino. Entrato in città, Mario chiese indicazioni circa un luogo di ristoro e lì si diresse: un'osteria dove consumò la cena prima di ritirarsi a dormire nella camera non molto ospitale che aveva trovato disponibile nel medesimo locale. Il pasto, comunque, fu ottimo.

Il giorno seguente, per evitare una spesa, Mario si recò al di fuori delle mura delimitanti la città, sulla riva del torrente Gesso che con il fiume Stura circonda l'altopiano sul quale è situata Cuneo. Lì si creò una canna da pesca con cui riuscì a catturare una trota abbastanza grande, che abilmente cucinò su un piccolo falò acceso poco prima. Il pranzo gli piacque molto e tornò la sera con la speranza di un successo da pescatore, ma non fu così. Decise di rientrare in osteria non solo per dormire, ma anche per cenare. Si sedette a un tavolo libero e ordinò da mangiare e da bere. Ad un certo punto tutti gli altri avventori si affrettarono a terminare la personale consumazione e poi uscirono dal locale: alcuni s'intrattennero ancora un attimo a chiacchierare, altri si avviarono verso casa. L'oste invitò Mario a terminare velocemente quanto stava mangiando e ad uscire al più presto dalla sala, ovviamente non prima di aver pagato la consumazione. Mario rimase disorientato da quanto stava accadendo attorno a lui. Intanto un rintocco di campana si diffuse nell'osteria mentre l'oste sbarrava la porta. Ma in quel frangente una guardia fece capolino: l'oste cercò di distrarla, perché non notasse Mario ancora seduto al tavolo, ma tutto fu inutile, anche i suoi tentativi di giustificazione. A Mario e all'oste fu intimata la multa del caso: l'oste sapeva di che cosa si trattasse, Mario invece ignorava il tutto, mentre vedeva il viso molto teso e arrabbiato dell'oste sempre più infuocato, pronto ad esplodere. Il suo sguardo sperso fece sì che la guardia gli citasse l'art. 185 dello Statuto Comunale: “Se qualcuno verrà trovato in qualunque osteria dopo l'ultimo rintocco della campana, dovrà pagare cinque soldi astesi, mentre il proprietario dell'osteria dovrà pagare una multa di dieci soldi astesi.[...] Se l'oste venderà del vino a qualcuno, dopo l'ultimo rintocco della campana, ma questi lo berrà fuori dal locale, l'oste non dovrà pagare nessuna multa”.. A nulla servì la diplomazia messa in sordina dall'animalesca reazione dell'oste: entrambi dovettero pagare la multa di competenza. L'oste pretese due giornate di lavoro di Mario nella sua osteria come risarcimento danni. Il giovane accettò non avendo altra scelta.

Dopodiché si rimise finalmente in cammino verso Santiago de Compostela con l'insolita esperienza vissuta, dalla quale imparò che prima di entrare in una città sconosciuta, è bene informarsi sulle leggi, tradizioni e usanze locali.



## **Capitoli tratti dal Libro degli Statuti di Cuneo che hanno ispirato i nostri racconti**

### *Cap. 184 – Gioco dei dadi e altri giochi proibiti*

Né in Cuneo né nel territorio circostante e nei villaggi si potrà giocare a dadi, alle “burriane” o a giochi simili per soldi, ma soltanto a scacchi o alle “tavole”. Chi non rispetterà questa regola e giocherà durante il giorno, dovrà pagare una multa di 5 soldi astesi, mentre chi giocherà di notte dovrà pagare una multa di 20 soldi astesi. Allo stesso modo pagheranno una multa anche quelli che saranno visti nella casa in cui si gioca, come se fossero loro stessi dei giocatori.

Chi non potrà pagare la multa sarà frustato lungo il tratto di strada dalla porta di Quaranta fino alla porta di Borgo.

Chi denuncerà questi reati riceverà la quarta parte della multa.

Chi invece giocherà per vincere vino o pesci o carne o qualcos'altro di commestibile non dovrà pagare la multa, sempre che queste cose commestibili o il vino non abbiano un valore superiore a 10 soldi astesi; tuttavia anche in questo caso non si potrà giocare di notte.

Nessuno potrà prestare denaro per giocare.

Questo statuto dovrà essere applicato a coloro che pagano le tasse in Cuneo. Non dovrà essere applicato agli stranieri.

### *Cap. 185 – Divieto di stare all'osteria di notte*

Se qualcuno verrà trovato in qualche osteria dopo l'ultimo rintocco della campana, dovrà pagare una multa di 5 soldi astesi, mentre il proprietario dell'osteria dovrà pagare una multa di 10 soldi astesi.

Se qualcuno, di dovunque sia, giocherà d'azzardo nei pressi del cimitero di Santa Maria, dovrà pagare una multa di 5 soldi astesi.

Se qualcuno urinerà nel detto cimitero, dovrà pagare la multa di 1 soldo astese.

Se qualcuno di buona reputazione denuncerà questi reati, potrà ricevere la terza parte della multa.

Se l'oste venderà del vino a qualcuno dopo l'ultimo rintocco della campana, ma questo lo berrà fuori dall'osteria, l'oste non dovrà pagare nessuna multa.

### *Cap. 186 – Divieto di spostarsi senza luce dopo l'ultimo rintocco della campana*

Se qualcuno verrà trovato da un soldato a gironzolare per la città senza lume o fiaccola dopo l'ultimo rintocco della campana del Comune, dovrà pagare una multa di 2 soldi astesi. In ogni caso nessuno potrà essere incarcerato per questo e prima di pagare la multa dovrà essere condannato in un'assemblea pubblica.

La pena non verrà applicata alle persone di buona reputazione cui toccherà il compito di fare la guardia nel territorio di Cuneo.

### *Cap. 202 – Apertura delle botteghe dopo l'ultimo rintocco della campana*

Se qualche bottegaio, oste, mercante, calzolaio o altri commercianti al minuto apriranno il loro negozio dopo l'ultimo rintocco della campana per un valido motivo, non dovranno pagare nessuna multa. Se invece terranno aperto il negozio dopo l'ultimo rintocco della campana senza un motivo valido, dovranno pagare una multa di 5 soldi astesi.

### *Cap. 242 – Divieto di caccia di lepri, pernici e colombi con le reti*

Nessuno, di dovunque sia, non potrà per alcun motivo catturare nel territorio di Cuneo o nel suo

distretto qualche lepore o pernice con le reti o con i cani in tempo di Quaresima, altrimenti pagherà una multa di 60 soldi astesi. Lo stesso divieto vale per i colombi.

#### Cap. 243 – *Divieto di bestemmiare Dio e la beata Maria*

Se qualcuno parlerà male di Dio e di sua madre e bestemmierà Dio e la beata vergine Maria sua madre, pagherà una multa di 20 soldi astesi e sarà condannato in piazza. E se non potrà pagare la multa, il sindaco lo farà portare in piazza, lo farà sdraiare in terra e gli si butteranno addosso quattro secchi pieni d'acqua.

#### Cap. 246 – *Divieto di portare le armi*

Chiunque, di qualunque condizione sia, non dovrà girare armato in Cuneo né nei villaggi circostanti, altrimenti pagherà una multa di 10 soldi astesi.

Solo nel caso in cui qualcuno dovrà uscire dal territorio di Cuneo o dovrà entrarvi, potrà portare armi, senza pagare la multa, andando o tornando dalla propria casa o da quella dove è ospitato.

Se qualcuno invece avrà un valido motivo per girare armato, il sindaco, se lo riterrà opportuno, potrà concedergli il porto d'armi.

#### Cap. 330 – *Divieto di lavare i panni nel bedale*

Nessuno potrà lavare panni né altre cose sporche nelle bealere che lambiscono Cuneo; in caso contrario si pagherà una multa di 5 soldi astesi. Questo divieto dovrà essere gridato nelle contrade.

#### Cap. 334 – *Divieto di buttare oggetti nel bedale*

Nessuno potrà inquinare il bedale che, diramandosi dal Gesso, bagna Cuneo, altrimenti dovrà pagare una multa di 5 soldi astesi. E nessun abitante di Borgo dovrà costruire qualche opera privata sopra il detto bedale; in caso contrario questa verrà distrutta e si dovrà pagare una multa di 60 soldi astesi. Il sindaco di Cuneo dovrà far giurare tutti gli uomini del consiglio comunale di Borgo affinché denunciino chi non rispetterà questo divieto.

E nessun pellicciaio né altra persona deve gettare nei bedali di Cuneo qualche calcinaccio, né tenere pelli e cuoio nei detti bedali, altrimenti pagherà la multa di 5 soldi astesi per ogni oggetto buttato nel bedale.

#### Cap. 405 – *Insegnanti*

I maestri che insegnano a Cuneo potranno festeggiare solo la festa degli Apostoli, della beata Maria e dei beati Dalmazzo, Nicola, Ludovico, Ambrogio e le feste principali. Se faranno qualche altra festa perderanno dal loro salario 12 denari astesi per ogni alunno.

#### Cap. 421 – *Insulti*

Se qualcuno, arrabbiato e armato, insulterà una persona, pagherà una multa di 10 lire astesi. Se sarà senza armi, a meno che non sia sorta una rissa, pagherà una multa di 10 soldi astesi.

Se qualcuno invece durante una rissa sguainerà la spada, anche se non c'è insulto, pagherà una multa di 60 soldi astesi, a meno che non si tratti di uno o una malvivente, nel qual caso si pagherà solo una multa di 10 soldi astesi.

Queste multe non saranno applicate se i reati saranno commessi per legittima difesa.

E se qualcuno avrà soltanto messo la mano sulla spada in occasione di una rissa o insulti fatti a sé o ai propri famigliari, ma non avrà estratto la spada, non pagherà alcuna multa.

Cap. 424 – *Percosse in famiglia*

Se qualche abitante di Cuneo o del territorio circostante picchierà un figlio, un fratello o una sorella, i parenti o i famigliari di qualunque grado, il tribunale di Cuneo non dovrà indagare o fare processi, a meno che non venga fatta una denuncia scritta.

Se tuttavia le percosse causeranno fratture ossee, allora il tribunale potrà indagare e punire il colpevole.